

Conflitto d'interesse, il ritorno

Se ne occuperà il Parlamento, perché persino nella maggioranza si sono accorti che il testo del Governo è solo uno scherzo di Carnevale

ELIO VELTRI

N ei prossimi giorni e per qualche tempo, il Parlamento si occuperà di conflitto di interesse. Il testo del governo che prevede la istituzione di un'Autorità senza poteri, inventata da Frattini per compiacere il Capo, è talmente banale e inutile che di fatto sta per lasciare la ribalta. Persino nella maggioranza si sono accorti che costituisce uno scherzo di carnevale, per cui è stato criticato senza troppe cautele. Formigoni ha parlato di «presa in giro» e gli ha dato l'estrema unzione. Frattini, che passa per un genio dell'Amministrazione, continua a collezionare brutte figure, ma insiste. Così un parere Pro veritate del Prof. Vincenzo Caianiello, ex presidente della Corte Costituzionale, richiesto dalla commissione Affari Costituzionali, è diventato il testo del Cavaliere e di tutta la maggioranza che pensa e che parla, perché di An non si hanno notizie da tempo. La legge sul conflitto di interesse va fatta per il paese e quindi non può essere una legge ad personam. Ma non può nemmeno ignorare che da anni si parla del conflitto del capo

del governo. Caianiello, assolve, come fa da tempo, il suo compito di difensore d'ufficio del Cavaliere e di pompiere. Per carità, nel parere dice anche cose sensate, ma le dice come se dovessero riguardare la situazione di un altro paese. Per esempio, sostiene che è necessario che chi ha incarichi di governo, dichiarati pubblicamente tutti i suoi patrimoni. Benissimo. Ma per quanto riguarda il Cavaliere, va ricordato che dell'esistenza di alcuni beni, come la cosiddetta Fininvest parallela, composta di una catena di società off shore, vere scatole cinesi, le quali secondo la procura di Milano, hanno accumulato 1500 miliardi di fondi neri, si è dovuta occupare la magistratura, perché lui l'ha sempre negata. Il professore non si preoccupa del fatto che il Cavaliere è già concessionario dello Stato di un pubblico servizio, per interposta persona, che è Confalonieri. Anche la separazione tra le proprietà e la gestione, tanto raccomandata nel «parere», nel caso specifico pone problemi perché i gestori sono i figli del proprietario vero e quindi la stessa persona. In questo caso, come si

fa a separare proprietà e gestione? Formalmente, proprietà e gestione sono già separate dal momento che Berlusconi non è componente degli organi di governo delle società, tanto è vero che la Giunta delle elezioni l'ha sempre dichiarato eleggibile. Ma lui stesso sa che è una finzione, tanto è vero che propone, sia pure in maniera inadeguata, di risolvere il problema con la soluzione Caianiello. Così, come confidare nell'intervento e nel controllo dell'Autorità per la Comunicazione per garantire pluralismo e imparzialità dell'informazione è risibile. L'autorità potrebbe farlo benissimo già ora, sulla base delle leggi dello Stato, ultima approvata la legge 22 febbraio 2000 n° 28 sulla «par condicio» che all'articolo 2 dice: «E' assicurata parità di condizioni nell'esposizione di opinioni e posi-

zioni politiche, nei dibattiti, nelle tavole rotonde, nelle presentazioni in contraddittorio di programmi politici, nei confronti, nelle interviste e in ogni trasmissione nella quale assunto carattere rilevante l'esposizione di opinioni e valutazioni politiche». Se la legge fosse applicata, Rete 4 e Italia 1 dovrebbero essere chiuse da tempo o multate ogni giorno perché di fatto sono emittenti di partito, e qualche volta, di maggioranza. L'Authority, non è riuscita, nemmeno, nonostante un voto del Parlamento, a mandare Rete 4 sul satellite. Come si può pensare seriamente di controllare le reti di Berlusconi per garantire pluralismo e democrazia, parole chiave della proposta Caianiello, se tutto il personale addetto: direttori di rete, direttori di testate, giornalisti e imbonitori, sono dipen-

denti dei figli del Cavaliere? Pertanto, se quello è il testo la legge approvata non potrà essere una cosa seria. Ed è bene che i dirigenti dell'Ulivo non si lascino trascinare nella logica degli emendamenti. Il Cavaliere farebbe qualsiasi cosa, tranne che una legge incisiva, per ottenere il voto dell'opposizione per sbandierarlo in tutto il mondo. Ve lo immaginate nel primo vertice internazionale utile, con a fianco un bravo interprete e dopo un'appropriate campagna di informazione e di persuasione, come andrebbe a nozze? Io già lo immagino, con un grande sorriso stampato sulla bocca che dice: «Sono stato accusato per anni di non volere la legge sul conflitto di interesse. La sinistra non l'ha fatta e strumentalmente ha agitato questa bandiera per tutto il tempo che ha governato. Il mio governo e la mia maggioranza

in otto mesi hanno approvato una legge tanto seria che ha ottenuto anche il voto della sinistra, perché non poteva farne a meno». A quel punto il centrosinistra tirebbe davvero i remi in barca e sarebbe costretto sulla difensiva per l'intera legislatura. Questa del conflitto di interesse è una battaglia politica e per la democrazia. L'unica soluzione è la vendita delle aziende televisive, come ha spiegato più volte il prof. Sartori. D'altronde, questa era anche l'opinione dei tecnici della Presidenza del Consiglio, della Consob e dell'Antitrust, consultati dalla Commissione Affari Costituzionali, con lettera di Frattini, allora relatore, nella precedente legislatura. Pareri sempre ignorati che vale la pena ricordare. «La completa eliminazione del conflitto di interesse», ha scritto la Consob, rispondendo il 10-3-98 ai quesiti della Commissione, «implicherebbe l'obbligo di effettiva alienazione delle attività economiche giudicate a tal fine rilevanti». Sulla stessa linea si erano attestati i tecnici della Presidenza del Consiglio che il 12-3-98 hanno scritto: «L'alienazione defini-

tiva dei cespiti dai quali deriva il conflitto di interessi è, naturalmente, lo strumento più efficace per risolvere il conflitto stesso». L'Antitrust, a sua volta, il 12-3-1998, scriveva che «la scelta si riduce all'alienazione dei beni ovvero alla costituzione di un Trust, in una delle varie forme già previste nei vari ordinamenti» e che «l'alienazione del patrimonio, se incondizionata, definitiva e realizzata a favore di un soggetto terzo in posizione di assoluta estraneità e indipendenza potrebbe eliminare alla radice il problema del conflitto di interesse». Nella situazione attuale, con manifestazioni pubbliche a raffica, organizzate da gruppi della società civile tendenti ad aumentare per numero e intensità, se D'Alema, Rutelli e Fassino si facessero coinvolgere, provocherebbero il suicidio politico dell'Ulivo e la rottura, questa volta, temo irreversibile, con tutta l'area che ha fatto della legalità e della trasparenza, la ragione della sua battaglia politica e civile, senza la quale non c'è speranza di riscossa e di vittoria alle prossime elezioni.

Sagome di Fulvio Abbate

QUELLE COME IRENE PIVETTI

Mi piace molto, Irene Pivetti, con le sue uscite che hanno la capacità di restituirmi un sano sentimento di rivolta laica. Me la ricordo al tempo del rosario di riparazione per l'inaugurazione della moschea di Roma, e ancora, già che stiamo tessendo le sue lodi, mi ritornano in mente i suoi modi da ragazza caparbia con le idee chiare, caso raro di questi tempi, una ragazza a indicare ai coetanei farbutti o, più semplicemente, falliti, come esempio preclaro di laboriosa responsabilità. In un mare di fuoricorso, di tossici, di perditempo, di gente che non ripaga le aspettative dei genitori, ecco che c'è lei a sventare: presidente della Camera dei deputati a trent'anni fra i leghisti, gente simpatica e decisa. Se non è bravura questa?

Mi piace Irene Pivetti, mi piace da morire quando applaude il Papa polacco, il Papa del trionfalismo medievale che ha steso tappeti rossi all'Opus Dei, ma ha cercato di cancellare la teologia della Liberazione, il Papa che ora se ne viene fuori con uno spietato attacco alla legge sul divorzio, anzi, al divorzio tout court. Mi

piace la franchezza di Irene Pivetti, così d'ora in poi, quando la vedrò sorridente da Chiambrètti, non mi farò confondere più di tanto dalla sua simpatia. Saprà anzi che si tratta di buone maniere apprese in famiglia, di capacità di stare in società.

C'è anche di mezzo la Sacra Rota, in questa nostra vicenda, il tribunale ecclesiastico che, se tiri fuori la grana, ti restituisce il celibato, il nubilato e magari l'illibatezza. Sì, ti ridà perfino l'imene in un astuccio o quasi. L'importante è che siano loro a decidere quante volte puoi divorziare, l'importante è restare nel gregge, sotto la pantofola d'oro di Santa Romana Chiesa. Mi piace Irene Pivetti, e mi viene quasi voglia di ringraziarla, perché con quest'ultima sua dichiarazione mi ha chiarito un dato: la persistenza del clerico-fascismo in questo nostro paese. Esagerato! Dai, non buttarla sempre in politica! Volette scherzare? Non la butto in politica, ne faccio una questione di vissuto punto e basta. Io me lo ricordo bene, quelle come lei, me lo ricordo dal tempo dell'adolescenza,

quando si andava alle feste con i penosi dischi di Battisti, tu ti aspettavi che da un momento all'altro ci scappasse qualcosa: un bacio, una pomiciata, e invece non c'era niente da fare, tu, persona in rivolta, avevi in mente una poesia tipo quella di Majakovskij che innalza un altare di carne in nome della giovinezza, e fa così: «Maria, concediti...». O più semplicemente un pezzo degli Alunni del sole. E invece quell'altra ti diceva: «Ma che fai? È tardi, riportami a casa». E infatti le riaccompagnavi, e ti restava un senso di frustrazione o, peggio ancora, di esclusione, un peso che ti saresti portato dietro per qualche mese, anni addirittura. Così finché non ti incontravi un'altra ragazza, ma che dico?, un angelo, un vero angelo che ti prendeva da parte e ti baciava, ti infilava la lingua in bocca, ti portava subito a fare l'amore, ti sussurrava che il peccato non esiste, che il peccato è un'invenzione del potere. Alla fine, tu ritrovavi il sorriso di colui che deve considerarsi fortunato ad avere scansato le fanciulle rispettabili. Quelle come Irene Pivetti.

Maramotti



la lettera

A orologio donato...

Caro Direttore, non vogliamo contestare a Forza Italia e al premier l'incandescenza verso gli orologi dal momento che il tempo è denaro. Nemmeno intendiamo fare le pulci al presidente (di Forza Italia) della Regione Piemonte. Un orologio è solo un orologio. Non ha grande importanza che valga nove milioni e mezzo. Per gli euro o meglio, gli euri (fantastica la rivendicazione del plurale di Luigi Pintor sul «Manifesto»), potete usare il convertitore che gli italiani/italiane hanno pagato e che a loro ritorna, inviato dal presidente del Consiglio. Tuttavia, un problema è rimasto sospeso nell'aria. Io, aveva messo le mani avanti il presidente della Regione Piemonte, ho accettato l'orologio poiché sono un «collezionista». Ora, collezionista viene considera-

to chi sceglie in un campo praticamente illimitato, tra gnomone egizio, clessidra romana, meridiana, orologio ad acqua, a pendolo, a scatto, da petto, da carrozza, con carillon, con automi. Che genere di collezionista sarà il presidente della Regione Piemonte, soddisfatto nel vedersi recapitare un Vacheron Constantin d'annata? Qualche tempo prima, il presidente del Consiglio aveva distribuito agli eletti più solleciti nel loro instancabile lavoro parlamentare, dei Piaget (se non andiamo errati) da quindici milioni. Anche qui l'amor di collezione non c'entra. Come non c'entra la morbosità, balzachianamente maniacale, di chi va all'inseguimento della sua «pietra verde». Questi orologi donati dichiarano sfacciatamente il proprio costo. Il premier e l'ex direttore generale dell'Ospedale de Molinette non sarà che si sono dimenticati di togliere il cartellino del prezzo?

Letizia Paolozzi

Sinistra, etica non vuol dire rinuncia

GIUSEPPE TAMBURRANO

Segue dalla prima

Eppure la sinistra eccede, esprime «una virulenza palesemente fuori misura». Ed ecco la deriva: il «passaggio di fase storica della sinistra dal marxismo al moralismo». Insomma dal capitalismo al «cavaliere». In punto di fatto non è esatto che la dimensione etica sia stata assente o secondaria nella lotta della sinistra. Non voglio ricordare a Galli della Loggia tutta la lunga, incessante denuncia della «corruzione» della borghesia che ha tessuto nella storia la critica del capitalismo, anche nelle vignette di Scalinari sul vecchio *Avanti!*, non gli voglio ricordare i padri fondatori - la lista è

lunguissima - del socialismo e della sinistra italiana che furono marxisti ed autentici apostoli (non per nulla allora si diceva: Cristo è stato il primo socialista). Venendo a tempi più recenti, il Psi, prima che il ministerialismo penetrasse nelle sue file, era chiamato «il partito dei galantuomini»: ed era marxista di ascendenza secondinternazionalista. E per quanto riguarda il Pci, il «moralismo» ha ispirato la sua campagna contro i «forchettoni», espressione coniata da Giancarlo Pajetta per definire i «costumi» dei governanti democristiani. E il discorso dell'Eliseo di Berlinguer non fu bollato come «moralismo»? e Pajetta e Berlinguer furono marxisti terzinternazionalisti.

Io non direi dunque che l'innalzamento del tasso di moralismo sia correlato al calo del tasso di marxismo. Argomentando al contrario, non direi, ad esempio, che nel Psi degli anni 80 al «rilassamento» dei costumi sia corrisposto un più forte impegno contro il «capitalismo, gli Usa, l'Occidente, la proprietà privata...». Insomma questa correlazione: marxismo-moralismo non regge in punto di fatto. Essa ci devia dai problemi reali. Il primo è: se è vero - ed è verissimo - che Berlusconi «ce l'ha proprio tutto per esasperare al massimo grado...» l'opposizione della sinistra non può essere intransigente. Il punto è un altro: nella forma in cui spesso si esprime la cosiddetta

«aggressività antiberlusconiana» per usare le parole di Galli della Loggia, essa è la più efficace? Un altro punto è: l'opposizione può essere solo denuncia e non anche proposta alternativa? Non basta convincere gli elettori che la soluzione Berlusconi è negativa, occorre anche convincerli che ci sono soluzioni di sinistra positive. Su un punto Galli della Loggia ha ragione, là dove afferma che alla sinistra «va bene grosso modo tutto ciò che va bene anche alla destra: il capitalismo, gli Usa, l'Occidente, la proprietà privata...». Ma a mio giudizio ciò non provocherà la «deriva moralistica». Ciò significa più semplicemente che la sinistra tradisce se stessa. Ed ha un bell'indignarsi per il conflitto di in-

teressi o per i conti con la giustizia che riguardano Berlusconi. Se non si indigna anche - e non si impegna conseguentemente - contro la fame, le ineguaglianze, le malattie, la miseria, la disoccupazione, l'analfabetismo, lo sfruttamento, l'oppressione, prodotti questi - insieme con innegabili risultati positivi - del capitalismo globalizzato, la sinistra cederà ai movimenti antiglobal un ruolo che è nel suo Dna e cederà militanti ed elettori al non voto, alla rabbia, alla frustrazione. Insomma il «moralismo» criticato da Galli della Loggia rischia di essere non già un surrogato che riempie il vuoto di marxismo, ma la mistificazione di una rinuncia. Una sinistra che conduca anche battaglie con la mente rivolta ai nuovi grandi problemi del nostro mondo può ritrovare la sua vocazione e la sua autentica identità che è sempre stata la riforma insieme sociale e morale della società: è la lezione del fondatore di questo giornale.



cara unità...

Un appello per il Medio Oriente

on. Paolo Cento, on. Mauro Bulgarelli, Iacopo Venier, on. Pino Sgobio, sen. Gianfranco Pagliarulo, Sandro Curzi, Valentino Parlato, on. Giovanni Russospina, Claudio Moffa, Domenico Losurdo, Ornella Sangiovanni, Vittorio Parola, Stefano Garroni, Alessandra Ciattini, Giuseppe Campione, Enrico Giardino, Stefano Chiarini e altri

A più di mezzo secolo dalla fondazione dello Stato d'Israele, e dopo 35 anni di occupazione militare della Cisgiordania, di Gaza e delle alture del Golan, è sempre più urgente trovare una soluzione equa e duratura al conflitto fra palestinesi e israeliani. A questo fine, nello spirito delle 278 risoluzioni dell'ONU sin qui approvate, è necessario conseguire i seguenti obiettivi: 1) l'invio immediato di osservatori internazionali nei Territori Palestinesi Occupati; 2) il ritiro di Israele da tutti i Territori Palestinesi Occupati durante la guerra del giugno 1967, compresa Gerusalemme Est; 3) il ritiro di tutte le colonie di Israele nei Territori Occupati della Cisgiordania, di Gaza e delle alture del Golan;

- 4) il diritto al ritorno dei profughi palestinesi;
- 5) il risarcimento di Israele nei confronti dei palestinesi che hanno subito deportazioni o danni ai loro beni durante l'occupazione;
- 6) la restituzione del Golan occupato alla Siria;
- 7) la fondazione di uno Stato Palestinese indipendente e democratico, a fianco di Israele, nel rispetto reciproco della sicurezza dei confini e delle sovranità dei due Stati.

Il sorriso del male

Alessandro Valentini, Cagliari

Nella trasmissione «2000», si ricordava l'assurdo, l'Olocausto e tra le tante testimonianze riportate per immagini, una mi ha sconvolto e non era la visione di quegli strani burattini di pelle e ossa che giravano per il campo di sterminio al momento della liberazione (difficile scordare quegli occhi così vuoti da essere un pozzo senza fondo, dove l'anima di chi li guarda può sprofondare e perdersi per sempre) che giacevano ammucchiati come marionette senza fili. No, quello che mi ha sconvolto è stato il racconto di una straordinaria messa in scena, costruita dai nazisti, in non ricordo quale campo (ma non ha importanza dove, è successo) e anno: ormai le voci sui campi di concentramento cominciavano a prendere corpo e a diffondersi al di fuori dal territorio dominato dai tedeschi. L'effettissimo e tragico sistema nazista a tempo di record ha creato

nel campo un'area dove le baracche erano belle e pulite, tra le stesse furono posati dei prati di erba verde, furono impiantati degli orti rigogliosi di fresca verdura, furono creati dei laboratori artigianali di tessitura e metallurgia, fu costruito un teatro con tanto di palco e sipario e una sala concerti. In questa perfetta scenografia, si esibirono degli attori scritturati, loro malgrado, da questi infami impresari, naturalmente gli attori erano i prigionieri, costretti a recitare diverse e molteplici parti: coltivatori, tessitori, bambini felici nei prati, bambini truccati e col costume che recitano un'operetta, musicisti che eseguono un'opera di Beethoven. Tutto fu egregiamente filmato, anche il regista e la troupe erano prigionieri. A questo punto il gran finale: fu permesso ad una delegazione della Croce Rossa di entrare a fare un'ispezione di quella porzione di campo (naturalmente i prigionieri furono minacciati, per evitare che raccontassero la verità). Tutti gli attori furono vigorosamente schedati, ma alla fine dello spettacolo non passarono a ritirare la paga, furono portati alle camere a gas, perché non raccontassero (i bambini ancora truccati e con i vestiti di scena). Questo non riuscì più a dimenticare: la perfezione tecnica ed estetica dell'operazione e di tutta la pianificazione dello sterminio. Non la furia cieca e brutale, ma l'ordine, la pulizia, l'efficienza. Nulla che giustificasse quest'odio folle ma lucido. Questa è la vera essenza del male, puro, inspiegabile, esteticamente perfetto, terrificamente affascinante. Questo bisognerebbe insegnare nelle scuole, che il male puro esiste,

perché è già accaduto che abbia fatto vedere la sua potenza e potrebbe soprattutto in questi tempi di disimpegno politico, di consumismo sfrenato, di anestesia dei sentimenti, di amnesia pilotata, che il male ci terrorizzi di nuovo col suo sorriso più bello.

Un posto a tavola per il poeta Toni

Sergio Cerioli

Ho letto l'articolo di Toni Jop «Quando l'Unità fa rima con poesia». L'articolo mi ha emozionato quasi quanto la festa di cui parla, quella per l'inaugurazione della redazione regionale. In alto i calici e aggiungi un posto (per Toni) al tavolo dei poeti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»